

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quale Stato

AUGUSTO BARBERA

Su *L'Unità* di ieri trovo tre contributi interessanti (Flores d'Arcais, Barcellona, Rodotà) che meritano di essere ripresi per collegarli in una prospettiva che da un lato si sforza di comprendere le ragioni della nuova frammentazione elettorale e dall'altro cerca di porvi rimedio anche con strumenti istituzionali corretti.

Ha anzitutto ragione Flores d'Arcais a collocare il problema delle nuove regole del gioco, in primis elettorali, non nei rapporti tra un partito e l'altro, ma nella comunicazione tra cittadini e sistema politico nel suo complesso. È infatti semplicistico dire (come fa intendere Forlani) che occorre qualche operazione di «liting», stile soglia di sbarramento: anzitutto perché le dimensioni assunte dai fenomeni di nuova dispersione (e non solo la Lega lombarda) sono ormai tali che permetterebbero di vanificare la soglia, mentre sarebbero escluse dal sistema politico solo le forze minori di più ampio radicamento storico-culturale; in secondo luogo perché non si può fare una riforma pensata contro qualcuno, ma per la qualità della rappresentanza e l'efficienza dei governi, quindi per la riforma della politica. Questo conferma quanto ho detto più volte, ossia che l'obiettivo di una seria riforma elettorale non è quello di «sbarrare», ma di spingere ad «aggregare» i partiti intorno a programmi e schieramenti alternativi. Fra l'altro non è solo la soglia di sbarramento ad essere spazzata dal dibattito sulle riforme oggi auspicate, ma anche altre proposte, ad esempio quella di Leopoldo Elia (*la Repubblica* del 3-5-90) assai vicina al sistema spagnolo, che finirebbe col sovrappresentare le minoranze geograficamente concentrate, ossia le Leghe, e con l'escludere i piccoli partiti diffusi uniformemente sul territorio nazionale.

Si tratta invece di varare sistemi elettorali che ai vari livelli consentano all'elettore di eleggere non solo dei rappresentanti ma anche dei governi, di decidere essi stessi sulle coalizioni da formare e sugli uomini chiamati a guidarle. C'è da stupirsi se proprio nelle elezioni regionali della Lombardia si è manifestato il massimo di critica antipartitocratica dopo che per mesi il funzionamento della giunta era stato bloccato dalle diatribe interne alle correnti della Dc e del Psi?

Non si tratta quindi di erigere mura per difendere il sistema dei partiti dai nuovi arrivati, ma di rendere trasparente il rapporto tra espressione del voto e conseguenze sui governi nazionali e locali. Se è vero che la riforma delle istituzioni non si esaurisce nelle regole elettorali è vero anche che senza un cambiamento nella logica delle competizioni politiche non v'è spazio per serie iniziative di riforma delle istituzioni. Questo è il presupposto di qualsiasi riforma dello Stato che veda istituzioni centrali forti bilanciate da autonomie forti, in primo luogo regionali.

Ha ragione Pietro Barcellona, nel suo articolo di ieri, nel rilevare che questa campagna elettorale è stata segnata dalla «mancanza di opzioni visibili», dallo spappolamento delle spinte di opposizione in mille direzioni, non ultime quelle che Barcellona chiama «opposizioni intra-sistemiche», citando tra gli esempi più illustri Orlando e Bianco. Ma questo è potuto accadere perché l'intreccio tra questa proporzionale e il voto di preferenza spinge proprio i partiti più vicini, più competitivi sullo stesso elettorato a cercare anzitutto ragioni di divisione. E spinge poi gli uomini migliori a fare una battaglia interna a ciascun partito, al coperto della propria

appartenza, con esiti finali non controllabili dall'elettore (può essere sicuro il sindaco di Palermo, il quale si è detto convinto che l'elettorato della sua città abbia già anticipato la riforma elettorale, che le sue 70mila preferenze espresse con la volontà di confermare l'escolto non saranno utilizzate in senso opposto?).

Sia qui il limite delle riflessioni di Barcellona, così simili a quelle che conducono in altra area Guido Bodrato (su questo per fortuna isolato nella sinistra dc): nel non comprendere che le istituzioni forti, tali perché legittimate direttamente dal voto popolare, sono una risorsa indispensabile per qualsiasi politica riformistica. Nessun cambiamento in profondità nella vita della gente che vada nel senso di una maggiore giustizia potrà nascere mai dall'incontro di una politica debole e di poteri extraliquidatori forti nell'economia e nella società mentre al Sud, nella debolezza delle istituzioni, i poteri malavitosi potranno ancor più facilmente colonizzare dall'interno.

Di fronte all'ampiezza di queste sfide, come non ci si può limitare ad erigere mura, così non si può neanche pensare che sia di per sé risolutivo cambiare le guardie in campo (ma Bodrato, per altro, a quanto si comprende dalla sua intervista a *il manifesto* di ieri, non vuole neanche questo, si limita solo ad auspicare che ciascuna guarnigione si «ravveda»).

La «politica», obiettò a Bodrato, cammina anche sulle gambe delle regole: se è vero, come credo, che dietro l'esplosione delle Leghe non c'è solo regressione localistica o peggio razzismo, ma anche e soprattutto la protesta di cittadini e di utenti per diritti calcolati o non rispettati, la linea di risposta più adeguata è quella che ricorra a prospettive istituzionali capaci di rispondere ai bisogni sociali. E oggi i diritti dei cittadini possono essere meglio garantiti da un sistema basato su regole elettorali più europee e dal superamento del carattere ancora accentratore del nostro Stato (ormai divenuto, dopo le riforme in Spagna, Portogallo, Belgio e Francia, il più accentratore in Europa).

Per questo trovo importante il contributo di quanti in questi giorni sottolineano per la prima volta in modo così deciso il carattere necessario, anche se non sufficiente, sia della riforma elettorale sia di una incisiva riforma regionalista dello Stato. L'una cosa è legata all'altra e si riassume nella necessità di rafforzare le istituzioni e di rilanciare la funzione progettuale dei partiti.

Evidentemente i dati di fatto sono tali che anche coloro che, per varie ragioni, hanno sempre guardato con perplessità al rafforzamento delle istituzioni di governo, temendone i possibili rischi per sottolineare piuttosto il valore delle garanzie, vedono che oggi il problema è soprattutto quello di precisare i termini nei quali le riforme elettorali, ormai necessarie, possano essere anche positive ed equilibrate, come bene ha fatto ieri Rodotà.

Su questo c'è già un primo banco di prova: la firma per il referendum elettorale, che potrebbero anche produrre un risultato non perfetto ma che hanno il merito di stimolare il Parlamento in una direzione giusta, precisa e con una scadenza indifferibile.

Come membro del comitato promotore approfitto di quest'occasione per lanciare un serio allarme, tenendo conto del fatto che all'indubbio successo politico dell'iniziativa non ha corrisposto finora un analogo successo nella raccolta delle firme.

Il 30% degli elettori non si riconosce nel sistema storico dei partiti
Occorrono riforme ma dobbiamo evitare soluzioni che peggiorano la situazione

Quel referendum elettorale può provocare solo danni

GIUSEPPE TAMBURRANO

in cui è sempre più insostituibile.

Il rimedio è la riforma istituzionale ed elettorale e se i partiti non ne avvertano la necessità ora, niente glielo farà capire. Nemmeno il referendum. Anzi, i referendum elettorali possono solo accrescere la confusione e aggravare i fenomeni disgregativi e dissociativi. E invece giunto il momento delle proposte e delle iniziative costruttive: sono urgenti, indilazionabili.

Ragioniamo brevemente sul più importante referendum, quello sulla legge elettorale del Senato. È un referendum abnorme e incostituzionale. La nostra Costituzione prevede solo il referendum abrogativo; quello invece non si limita a cancellare norme in vigore, ma pretende di dare vita a nuove norme e un sistema elettorale proporzionale qual è quello del Senato diventerebbe un sistema totalmente diverso: uninominale, maggioritario, ad un turno (con una parziale correzione proporzionale). Per sovrapporre questo effetto è tutt'altro che sicuro: provino gli amici giuristi favorevoli al referendum a leggere la legge elettorale del Senato mutilata come essi la vorrebbero e si mettano nei panni degli uffici elettorali che debbono fare le operazioni nell'ordine indicato e descritto dai comi che si susseguono. Quella legge appare inapplicabile.

La terza osservazione è che anche per l'affievolimento dell'alternativa si «rafforza» in termini numerici l'attuale assetto di potere e di governo. Si rafforza solo in termini numerici relativi ma si indebolisce in termini politici.

La quarta osservazione è che l'area della protesta cresce frantumandosi e mai potrà dare vita ad aggregazioni e a processi fisiologici di ricambio o di rinnovamento: vedi il caso della Lombardia.

Ecco il circolo vizioso: gli attuali assetti di potere e di governo producono indifferenza e protesta; l'indifferenza e la protesta indeboliscono il meccanismo dell'alternanza e «rafforzano» gli attuali assetti di potere e di governo. È una spirale che occorre spezzare prima che la democrazia nata dalla Resistenza sia delegittimata; e si sa: *motus in fine velocior*. Nessuno può decentemente sostenere che il rimedio sta nella volontà dell'attuale maggioranza di risolvere i problemi reali e ravvicinare la gente al nostro sistema dei partiti: questa maggioranza non può che diventare più litigiosa nella misura

in cui è sempre più insostituibile. Il rimedio è la riforma istituzionale ed elettorale e se i partiti non ne avvertano la necessità ora, niente glielo farà capire. Nemmeno il referendum. Anzi, i referendum elettorali possono solo accrescere la confusione e aggravare i fenomeni disgregativi e dissociativi. E invece giunto il momento delle proposte e delle iniziative costruttive: sono urgenti, indilazionabili.

Conosco l'obiezione: aspettiamo la pronuncia della Corte: a cui spetta il giudizio di ammissibilità. Aspettiamo pure: ma se qualcuno si convince che quel referendum non va, e abbandona la partita, darà un contributo di chiarezza ed un esempio di saggezza. Delle due l'una: la Corte dichiara inammissibile il referendum: si sarà non solo sciupato tempo ma anche reso più difficile il dialogo - che ripeto è urgente - tra forze, interessate alla riforma istituzionale, che negli ultimi tempi su questo terreno si sono notevolmente avvicinate, ma che sono schierate su fronti contrapposti sul tema del referendum: mi riferisco soprattutto al Psi e al Pci, la Corte li dichiara ammissibili: lo scontro tra socialisti e comunisti diventerà più aspro. Il gioco vale la candela? Vediamo le varie ipotesi.

Coloro che nella maggioranza sono ostili al referendum provocano lo scioglimento anticipato delle Camere. Il referendum viene rinviato di uno o due anni: durante i quali la polemica invece di placarsi si acuisce. Ma poiché dopo un anno o due il referendum si celebra, si può passare all'altra ipotesi: la maggioranza vota modifiche alla legge elettorale del Senato e la decade il referendum; è un'ipotesi solo teorica come l'esperienza insegna, che ci porta ad altre ipotesi (oppure allo scenario che si intravede nella iniziativa di Di Mita e che esaminerò per ultima) il referendum si tiene e dà la maggioranza ai «no»; tutto resta com'è, con lo strascico di polemiche e anni perduti, sottratti al dialogo costruttivo; il referendum è vinto dai «sì»; nelle successive elezioni politiche la Dc, grazie alla nuova legge, conquista la maggioranza assoluta al Senato. E poiché non ce l'avrebbe alla Camera, la Dc dovrebbe accordarsi con altri partiti: la situazione politica non sarebbe cambiata: si sarebbe solo fatto un grossissimo regalo alla Democrazia cristiana e aggravati i fattori che provocano i fenomeni di non voto o protesta.

Si è obiettato, con i calcoli fatti dall'*Espresso*, che la sinistra, unendosi, potrebbe conquistare essa la maggioranza assoluta al Senato. È una ipotesi astratta perché l'alleanza della sinistra può maturare solo in un contesto politico ed istituzionale diverso. Ma ammetto che la sinistra si unisca e ottenga la maggioranza assoluta al Senato, poiché non l'avrebbe alla Camera, il risultato sarebbe la totale paralisi del Parlamento. Allora, a che serve il referendum, solo a provocare danni, astensioni, a dare un'altra spinta disgregante?

Qui viene fuori l'ipotesi «De Mita». Di che si tratta? Il presidente della Dc (ma lo è ancora?) ha annunciato che presenterà in Parlamento una sua proposta di riforma elettorale - quella che è nota: proporzionale con premio - ed ha affermato che, in Parlamento una maggioranza c'è per approvare. L'obiezione che viene spontanea è: perché questa maggioranza, se c'è, non vota la riforma evitando il referendum? Un'obiezione che «scopre» il disegno di De Mita: il referendum è considerato l'elemento di pressione che dovrebbe co-

gular questa maggioranza «che c'è», ma oggi è incerta e timida. Ovviamente la maggioranza a cui allude Di Mita comprende il Pci. Ma il Pci ci starebbe? Non è un sospetto, è una domanda fondata. Ecco qualche elemento: perché il responsabile del settore Salvi, ha detto che la proposta Barbera, che è profondamente diversa da quella di De Mita, è solo una delle tesi in discussione nel Pci, mentre sino a qualche giorno fa era stata accreditata come proposta avente l'avallo sostanziale e anche se non ufficiale del segretario? E perché Occhetto nel momento in cui firma il referendum dichiara di non condividere l'esito? Occhetto sa bene che non si può volere il referendum ma non il risultato.

La spiegazione, secondo me, è che si vuole il referendum solo come strumento di pressione, come una spada di Damocle o una bomba a orologeria che costringa i partiti a sciogliere il nodo di una nuova legge elettorale. Se così è, è più coerente e logico il comportamento di De Mita, il quale vuole usare la «minaccia» del referendum a sostegno di una precisa proposta, di quello di Occhetto che punta anch'egli sulla carta del referendum ma non presenta una proposta, non dice per quale riforma giocherà quella carta: non è una proposta all'affermazione che il cittadino italiano ha il diritto di potersi scegliere col suo voto insieme il presidente del Consiglio, la maggioranza parlamentare, il programma (Occhetto, *la Repubblica* 4 maggio 1990). È una indicazione - in sé sacrosanta - ma vaga, che sta bene come cappello sia sulla proposta Pasquino - che è vicina a quella di De Mita e lontana dal Psi - sia sulla proposta Barbera - che è lontana dalla proposta De Mita e vicina al Psi - E se poniamo mente al fatto che fino a non molto tempo fa le indicazioni che venivano dalle Botteghe Oscure erano molto simili, in materia elettorale, a quelle che venivano da piazza del Gesù, *consule* De Mita, non il sospetto, ma qualche dubbio si insinua in chi è impegnato per favorire il riavvicinamento tra socialisti e comunisti. Un riavvicinamento che può essere fattore di rinnovamento profondo della nostra vita politica solo se si fa su una proposta che voli alto, molto alto: in questo Occhetto ha ragione.

Facciamo presto, il sistema politico si sta decomponendo

GIANFRANCO PASQUINO

Dalle urne amministrative esce il volto di una società civile diversificata e frammentata.

Il terzo fenomeno è costituito dal logorarsi della prospettiva dell'alternativa. Le perdite comuniste non sono che parzialmente intertettate dal partito socialista e nel suo insieme questa potenziale alleanza alternativa continua a declinare. Il problema è che se sparisce la praticabilità stessa dell'alternativa, vengono meno le possibilità di scelta da parte degli elettori. Il partito socialista continua ad essere costretto a governare con la Democrazia cristiana e in qualche modo ad accettare la sua subordinazione oppure ad apparire come destabilizzatore.

Senza sfidanti effettivi e plausibili, lo stesso gruppo dirigente democristiano - Andreotti, Forlani, Gava - non può naturalmente produrre alcun rinnovamento né tantomeno ritiene di doversi rinnovare. Non è vero che abbia vinto il pentapartito poiché era andato alle elezioni in ordine sparso e conflittuale. È vero però che si allontana l'alternativa. Si apre esattamente sulla base di queste considerazioni il problema delle riforme istituzionali e elettorali. Si può certamente ritenere preferibile, da parte dei molti che pensano solo su motivazioni di parte, che non si debba riformare nulla. Se, però, il problema viene percepito come una sfida che le Leghe e, gli astensionisti, portano al sistema dei partiti, allora bisogna chiedersi se si vuole affrontare questa sfida con risposte personalistiche o quasi carismatiche, e plasmare di conseguenza il sistema elettorale e le forme di governo, anche in senso presidenziale, oppure rafforzando le potenzialità di scelta dell'elettore e garantendo meccanismi di influenza diretta sulla formazione dei governi.

Certo, né l'una né l'altra soluzione di per sé possono essere sufficienti. La riforma delle istituzioni e la riforma del sistema elettorale richiedono e implicano una riforma dei comportamenti politici. Ma possono anche facilitare questa seconda riforma. In loro assenza appare, comunque, assicurato che, da un lato, la società civile continuerà la sua diversificazione e la sua frammentazione accompagnandole con una rafforzata corporativizzazione e, dall'altro, il sistema politico continuerà lentamente e decomposi ad impudire nell'incapacità di offrire decisioni e alternative. Che è per l'appunto quanto abbiamo già sperimentato nella seconda parte degli anni 80 e che rischia di essere il nostro futuro prossimo.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Ecco l'abbiccì dell'assessore

vo senza presunzioni intellettualistiche, sintesi tematiche in margine alle pagine come don Milani volle per la *Lettera a una professoressa*. Indicazioni concrete che possono risultare utili non solo a chi per la prima volta comincia a fare l'assessore e a chi si appresta a rinnovare tale esperienza ma anche ai dirigenti di partito i quali hanno certamente bisogno di riflettere su come si passa dall'apparato interno alle amministrazioni pubbliche, voglio dire sulle condizioni perché tale passaggio avvenga in modo positivo per la comunità locale.

politica» stessa, specie agli occhi dei giovani, attraverso la «messa in discussione dell'attuale concezione del potere» e il miglioramento della «qualità» dei politici.

Non si pensi che il libro sia

gnò, che ora dovrà essere sviluppata a fondo in quanto decisiva, pare a me, per riconquistare consensi.

Il libro, sia chiaro, non pretende affatto di sostituire la managerialità alla politica e ai partiti. «Una ineccepibile e direzione aziendale di un ente locale che trascurasse le intenzioni e i valori apprebbe le porte a un modello di governo tecnocratico senza respiro e fortemente involutivo». Ma «in assenza di capacità manageriali, le buone intenzioni spesso diventano frustranti velleità». Assessore-manager, insomma, non vuol dire tecnocrate ma politico dotato di strumenti operativi efficaci.

Sotto questo profilo i due autori offrono rilevanti motivi di riflessione. Sul linguaggio: formule fumose e derogogiche che non si sa bene cosa vogliono dire ma si ripetono per abitudine (esempio: «Migliorare la qualità della vita»); burocratiche dei comunicati che dovrebbero informare ma non lo fanno con la necessaria chiarezza. Sull'immagine: l'azione politica deve risultare «visibile» ma attraverso un metodo partecipativo sia verso la struttura, sia verso la gente. Sulle pessime abitudini degli automatismi di schieramento: ci si oppone alle proposte degli «altri» anche quando sono giuste. Sul rapporto tra ambizione personale e servizio alla collettività: la condanna dell'intreccio tra politica e affari è argomentata con motivazioni originali in cui l'etica - «A favore di chi esercita il potere? Per chi lavoro?» - è il fondamento dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione amministrativa.

Non tutto potrà risultare convincente ma la proposta complessiva - ecco l'importante - è una sorta di sfida, o provocazione, alla riforma del sistema politico. Una cultura nuova degli assessori per recuperare fiducia alla politica. Una esigenza di cui tutti in questi giorni discorrono dopo le elezioni di domenica. Il libro di Gabbi e Terzi può aiutare a tradurre i discorsi in fatti.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/44553-5; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/ 64101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti